

U: WEEK END TEATRO

Michele Placido in «Re Lear»

Lear, la giostra si è rotta

Placido il re che rinuncia a tutto firma la regia con Manetti

È la storia di un uomo che perde ogni potere, la storia della distruzione del mondo... Buona prova degli attori che gettano un ponte con l'oggi

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

QUELL'ENORME CORONA ADAGIATA A TERRA, SPEZZATA E ADDORMENTATA SU UN LATO TRA LE MACE-RIE (STATUE, QUADRI E POI LE IMMAGINI DEL FÜHRER E DI KENNEDY...) ci indicano chiaramente qual è la strada che stiamo per intraprendere. Sarà un lungo viaggio - della durata di quasi tre ore - verso la caduta del potere, meglio ancora verso l'annullamento di quella supremazia che poi determinerà la distruzione del mondo. In fondo è attorno alla fine della civiltà e dunque dell'uomo che ruota il dramma scritto da

Shakespeare tra il 1604 e il 1605: *Re Lear*, in questo caso diretto da Francesco Manetti e Michele Placido, che indossa anche i panni del protagonista (con Marica Gungui firma anche la traduzione e l'adattamento). Produzione: Ercole Palmieri per Ghione produzioni in collaborazione con Goldenart production.

Lui, in abito rosso, guida la «giostra» di personaggi, tutto sommato a loro agio nella parte che sono chiamati ad interpretare. Allora eccoli gli attori che accompagnano Placido verso la capitolazione: Gigi Angelillo (Glouster), Federica Vincenti (Cordelia, nella vita reale è la giovane neosposa di Placido), Margherita Di Rauso (Goneril), Francesco Bonomo (Ed-

...
Federica Vincenti, nella vita neosposa del regista, indossa i panni della figlia prediletta: Cordelia

gar), Francesco Biscione (Kent), Linda Gennari (Regan), Brenno Placido (il Matto, nella vita reale è il figlio del regista), Giulio Forges Davanzati (Edmund), Alessandro Parise (Corno-vaglia), Peppe Bisogno (Albani), Gerardo D'Angelo (Oswald), Giorgio Regali (Re di Francia), Riccardo Morgante (Borgogna).

Tutti insieme, ci raccontano la supremazia perduta (le scenografie firmate da Carmelo Giammello alludono proprio a questo). E irrompono sulla scena vestendosi, come se il pubblico stesse assistendo ad una prova. Un modo per gettare un ponte con i giorni nostri, una maniera per dirci che siamo a teatro e che Shakespeare parla dell'uomo moderno. Probabilmente quelle incursioni del rapper (che in musica si prende gioco del potere) servono proprio a questo: a portare Shakespeare in mezzo a noi.

IL DOPPIO INTRECCIO

Ma la storia di un uomo di potere che diventa nulla è già una storia che ci riguarda tutti, senza la necessità di elementi che richiamino l'attualità. *Re Lear* racconta la storia di un uomo di successo che abdica a favore delle figlie, che rinuncia a tutto, ma verrà travolto dagli eventi. Sarà un equivoco linguistico, cioè il confondere l'amore con le parole, a rendere folle Lear, che sarà scacciato dalle figlie, finché si ritroverà solo nella tempesta. Solamente allora sarà davvero uomo, che ha amato e sofferto davvero. La storia di Lear che abdica per le figlie si fonde con la storia parallela del Conte di Gloucester, secondo il modello del doppio intreccio, che viene ingannato dal figlio non legittimo Edmund. Per confluire in un comune percorso di «guarigione» dell'anima.

Il merito forse della pièce - nonostante a tratti possa apparire sfilacciata e poco omogenea - sta forse nella bravura degli attori, ben diretti e capaci di farci entrare nella perenne e travagliata lotta fra il Bene e il Male.

L'ossessione dell'amore sulle orme di Platone

De Rosa propone uno spettacolo-studio sul «Simposio» che esplora la natura dell'eros e del piacere ai nostri giorni

MARIA GRAZIA GREGORI
MODENA

ANDREA DE ROSA SEMBRA PREDILIGERE A TEATRO UNA VIA ECCENTRICA CHE SPESSO PRENDE IN CONTROPIEDE IL PUBBLICO: ricercare, mostrare in uno spettacolo il manifestarsi di un pensiero. Da qui nasce anche il suo progetto (in scena al Teatro delle Passioni) legato a uno dei dialoghi più famosi di Platone, quel *Simposio* che, scritto nel 384 a. C. circa, ha per protagonista Socrate che si confronta con alcuni suoi discepoli sulla natura dell'amore e che, rifacendosi alle affermazioni della profetessa Diotima, sostiene che l'eros è qualcosa di intermedio fra il mortale e il divino, una sorta di demone che tende a conquistarsi ciò di cui sente la mancanza. C'è l'amore sensuale che spinge all'unione i corpi, mentre l'amore delle anime appartiene ai poeti e agli artisti. Soprattutto l'amore è ciò che

tende a fare di due uno alla ricerca dell'unione perfetta dell'iniziale unità da cui tutto proviene.

De Rosa con la collaborazione di Federico Bellini ha affrontato questo tema controverso prendendolo come input per una rilettura del *Simposio* non nella sua totalità (il titolo dello spettacolo è *Studio sul Simposio di Platone*) ma come spunto che si apre a suggestioni classiche e novecentesche. Al centro di questo non facile ma affascinante lavoro è la sessualità, il rapporto uomo donna, il piacere declinato ai nostri giorni fra nudità e giochi sessuali esibiti, tutto al suono di musica rock e pop perché, come dice una canzone dei Beatles «all you need is love». Proprio questa ricerca d'amore costi quel che costi è la vera ossessione contemporanea, quel demoniaco della vita che passa attraverso la donna, quell'inconsapevolezza di sé in una scena quasi spoglia, vero luogo delle apparizioni.

Un coro maschile scandisce alcuni passi importanti del dialogo platonico. Ma il testo si apre e si chiude continuamente e così Simone de Beauvoir può stare accanto a Carmelo Bene e idealmente riflettersi nella voce registrata di Pasolini che interroga i giovani su cosa siano per loro il sesso e l'amore mentre, come in un girotondo, alle parole delle canzoni di Ligabue e di Celentano si susseguono riflessioni di Lacan e di Sartre e l'Euripide dell'*Ippolito* si precipita nel suono ribelle di Jim Morrison e dei Doors. Ma tutto filtrato, detto, mostrato attraverso la donna, i corpi delle donne, un'ossessione quasi misogina, spazzante. Donna che da subalterna, senza alcun diritto come era ai tempi del *Simposio* è spesso, oggi, oggetto del desiderio di un porno levigato ma non per questo meno crudele. Lo spettacolo di De Rosa non dà risposte, ma, grazie ai suoi giovani e bravi attori, ci e si pone interrogativi che ruotano attorno alla domanda delle domande che affascinò fra gli altri Platone, gli elisabettiani e molti pensatori e che intriga anche noi spettatori: come tornare a fare di due uno?

Bill T. Jones un danzatore tra le acque del tempo

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

POTREBBE SUONARE UN PO' CURIOSO A BILL T. JONES, ARTISTA CONTROCORRENTE E ANTICONVENZIONALE, PERÒ IL TRITICO di coreografie portate al RomaEuropa Festival in collaborazione con l'Auditorium Conciliazione per festeggiare i 30 anni della sua compagnia lo acclara come «classico», alla stregua di una Trisha Brown o di una Lucinda Childs. Proprio lui, icona dell'alternativo, che assieme ad Arnie Zane formò una coppia entrata a gamba tesa nel mondo della danza all'alba degli anni Ottanta. Bill nero, omosessuale e sieropositivo (così si è presentato in pubblico per anni), Arnie bianco ed ebreo, entrambi tessitori di una danza forte, graffiante, capace di dire cose di sinistra molto più dei politici di ogni razza. E quando Zane è scomparso prematuramente per Aids nel 1988, Bill è diventato più «resistente» che mai, capace di portare avanti caparbiamente un discorso di danza impegnata con una compagnia che porta tuttora il nome di tutti e due.

Un lavoro di trent'anni che si condensa piuttosto felicemente nei tre lavori scelti per la serata di celebrazione, a cominciare dalla prima coreografia *Spent days out yonder* (che in realtà è l'ultima in ordine cronologico, risalendo al 2000), dove Bill T. Jones si concede un sorprendente tratto elegiaco, un'eleganza di passaggi che sembra parlare dello scorrere del tempo e delle memorie sull'Andante K590 per Quartetto di archi di Mozart (eseguito dal vivo dalla Roma Tre Orchestra). In mezzo, un lavoro di Zane del 1977, *Continuous replay*, che Jones ha ripreso e ristrutturato più volte, la cui forma si rispecchia nella precedente in quella linea immaginaria e parallela alla platea in cui si muovono i danzatori come una carovana di umanità varia. Ma cambia il contenuto: al posto dell'elegia e della memoria, un fiotto di energia e furore. Corpi nudi che si lanciano in avanti come gladiatori ribelli, capeggiati da uno Spartacus in cerca di libertà. Una sorta di manifesto, per quei lontani anni Settanta-Ottanta di cui oggi vibra un inestinto vigore.

Si chiude con *D-Man in the waters*, affresco onirico di danzatori che si tuffano tra cangianti luci smeraldine. Uno splendido brano che magnifica le doti di una compagnia dal fisico forte e flessibile, espressivo e fiammeggiante. Come il suo leader, che entra in scena a salutare con balzi grintosi. Un vecchio leone di ruggenti 60 anni.



Dallo spettacolo «Studio sul simposio di Platone»
FOTO DI FUTURA TITTAFFERRANTE